

ESTRATTO

EVELYN SCOTT



LA CASA STRETTA

STORIE EFFIMERE

EVELYN SCOTT

La casa stretta

Traduzione di Silvia Amalia Di Cocco



STORIE EFFIMERE

INDICE

PREFAZIONE

di Robert L. Welker

[7]

LA CASA STRETTA

[15]

PARTE PRIMA¹⁹

PARTE SECONDA¹¹⁹

PARTE TERZA¹⁶⁵

PARTE QUARTA¹⁹⁹

PARTE QUINTA²³¹

POSTFAZIONE

di Steven T. Ryan

[249]

PREFAZIONE

L'amore e la morte nell'immaginario
di Evelyn Scott

Nel 1965, durante le mie ricerche su Evelyn Scott, riuscii a trovare a Clarksville solo quattro persone che la conoscessero o fossero disposte a parlarne. Nella biblioteca cittadina c'erano soltanto tre suoi libri. Ovunque sembrava regnare l'ignoranza sul suo nome e sulla sua fama. Tutto ciò che Faulkner riuscì a dire di lei – rivelando senza remore il suo maschilismo – fu che era «abbastanza brava, per essere una donna»¹. Forse considerava quel suo commento una forma generosa di riconoscenza per il pamphlet che Scott scrisse per presentare ai lettori *L'urlo e il furore*, libro che nel 1929 gli procurò la sua prima vera attenzione critica, contribuendo in modo decisivo alla reputazione che avrebbe poi meritato. Kathe-

1. D.A. Callard, *Pretty Good for a Woman: The Enigmas of Evelyn Scott*, Cape, Londra, 1985.

rine Anne Porter, che aveva conosciuto personalmente Evelyn Scott in gioventù, non aveva molto da aggiungere, se non una confidenza sussurrata: «Sai, era comunista» – il che, ammesso che fosse vero, suonava come il bue che dà del cornuto all'asino. Altrimenti, con poche eccezioni, su Evelyn Scott regnava un silenzio curioso, a Clarksville come altrove.

Eppure Scott era stata, un tempo, riconosciuta come una delle principali innovatrici nelle forme e nelle tecniche del romanzo moderno. Come autrice di romanzi psicologici, veniva accostata a Virginia Woolf; come sperimentatrice dell'imagismo, si diceva che avesse sviluppato intuizioni simili – se non addirittura precedenti – a quelle presenti nei primi scritti di James Joyce e Waldo Frank. Con il suo uso del punto di vista multiplo, frammentato e limitato, e della tecnica a mosaico, anticipò forme poi associate a John Dos Passos.

L'ampiezza della sua produzione è stata notevole: con i suoi venti libri ha spaziato dall'autobiografia intima a opere di respiro epico, dall'espressionismo alla più fredda oggettività, dai romanzi per l'infanzia a temi sociali, economici e filosofici di grande complessità.

L'originalità di Evelyn Scott affonda le radici in alcune convinzioni maturate proprio nella sua città natale, Clarksville. Da bambina era soprannominata "Gold Elsie". I capelli dorati le incorniciavano il volto, dominato da grandi occhi tragici, grigi, fissi, inquietanti – gli stessi occhi della madre, delle zie e delle cugine che abitavano nell'antica dimora della famiglia Thomas. Molte di loro

avevano la fama di “artiste” e conducevano un’esistenza un po’ eccentrica, tollerata grazie al particolare privilegio che la città riservava alla classe benestante e aristocratica. Forse fu proprio questo vivere ai margini, unito a una morale tradizionalista e ipocrita dei suoi concittadini, a generare in lei, fin da giovane, un rifiuto profondo delle convenzioni e dell’ipocrisia che ci si aspettava da una perfetta “bella del Sud”.

Tre qualità che avrebbero contraddistinto Scott per tutta la vita sembrano essersi manifestate fin dalla giovinezza. La prima fu un’avversione profonda per l’ipocrisia, accompagnata dal suo opposto: una sincerità assoluta verso se stessa, che la portava ad analizzare con fredda esattezza ogni sfumatura dei propri pensieri e sentimenti, e a non celare nulla nei rapporti con gli altri. Questa onestà compulsiva risultava spesso imbarazzante per chi le stava vicino, rendendo difficili i legami affettivi più stretti.

La seconda qualità, legata all’onestà, era il profondo rispetto per il diritto di ognuno alla propria verità interiore, che si raggiunge solo con totale sincerità verso se stessi, nel corpo e nello spirito. Il peccato imperdonabile, come per Hawthorne, era violare l’anima altrui e, come Eudora Welty, Scott sosteneva che il mistero della vita interiore fosse una verità personale inviolabile.

La terza qualità era la sua visione interiore del *Liebestod*, un panteismo gotico in cui la morte è l’elemento fondamentale della vita. Diversamente da Poe o Faulkner, il suo senso del gotico non si manifesta in immagini grot-

tesche, ma in personaggi che si nutrono psicologicamente degli altri e in una natura che tutto avvolge. Fu dalla fuga d'amore nella natura selvaggia brasiliana, raccontata nel memoir *Escapade*, che Scott arrivò a considerare la morte come principio fondamentale della natura, identificando così Dio o l'Assoluto con la Morte. Morte, amore e Dio erano espressioni della stessa verità universale. «Il vero amore» scriveva «è abnegazione...» (*Escapade*). Poiché la morte è la perdita della separazione per unirsi all'unità, sia la morte che l'amore rappresentano l'abbandono dell'identità individuale. Per lei, l'ideale romantico più alto era diventare uno con l'universo attraverso l'amore – un'unione che significava amore totale, morte totale.

Per Scott, i veri nemici dell'uomo erano l'innocenza e l'astrazione, non la morte. Sebbene mai pienamente realizzati, la responsabilità personale, la conoscenza di sé e l'impegno in azioni concrete erano indispensabili per combattere l'astrazione. Scott dichiarava: «Non mi fanno paura gli uomini e le donne presi singolarmente; mi fa paura la *gente*, il mondo, tutto ciò che è immenso, informe, cieco nelle motivazioni. [...] Ciò che più mi offende è il tentativo di privarmi della responsabilità delle mie azioni» (*Escapade*).

Aveva valide ragioni per temere tutto ciò che era enorme, informe e cieco, tutti quei progetti, schemi, convenzioni o cause (politiche, economiche, religiose o sociali) che alla fine ignorano e violano l'individuo. Alcuni la definivano anarchica, altri freudiana, marxista, femminista o nichilista.

Il timore dell'astrazione, aggravato da gravi difficoltà economiche e problemi di salute, finì per contribuire allo sviluppo di una paranoia circoscritta ma drammatica. Negli anni '40, la carriera letteraria di Evelyn Scott cominciò a sgretolarsi. I suoi veementi attacchi al comunismo allontanarono alcuni critici, mentre gli autori del Rinascimento letterario del Sud la ignorarono, quasi non riconoscendola come una scrittrice del Sud. La guerra che infuriava in Europa la separò dal marito, impegnato al fronte, mentre lei, desiderosa di raggiungerlo in Inghilterra, attendeva in Canada una nave per partire. A stento riusciva a sostenere se stessa e ad assistere la madre malata. Era tormentata dalla perdita o dal furto dei manoscritti, dalla salute fragile e da circostanze poco favorevoli alla creazione letteraria. Abbandonata dal padre, reciso ogni legame con il figlio che rifiutava di ricevere le sue lettere, tradita anche dal suo ex marito e amico di lunga data, Scott cominciò a vacillare. Incapace di accettare la realtà di questi abbandoni, che la resero invisibile come artista e come persona, cercò qualcosa di concreto su cui focalizzarsi. Diede la colpa al servizio postale e agli editori, accusò i comunisti di complottare contro di lei. Non biasimò mai, né criticò, i suoi cari; la realtà del loro rifiuto era troppo devastante da accettare.

In quel periodo ebbe un crollo psicologico, probabilmente accompagnato da un ictus che la lasciò parzialmente invalida. Iniziò a sentire costantemente voci e rumori indistinti. A volte appena percepibili, altre volte quasi comprensibili, le voci avevano quasi sempre un

tono e una cadenza del Sud. Lei le attribuiva a un'invenzione comunista capace di "intonarsi" alla mente individuale e ostacolarne la produttività. Era un'ossessione diventata paranoia.

Al culmine delle sue attività anticomuniste, dopo che un coinquilino l'aveva minacciata di rovinarla "alla prossima rivoluzione", la sua macchina da scrivere venne distrutta con l'acido. I vestiti di un altro inquilino furono messi nel suo armadio, e la polizia fu chiamata per perquisire la sua stanza. Ogni tanto, alcuni giornali riportavano la notizia che Evelyn Scott, "romanziera" (senza ulteriori dettagli), era stata arrestata per prostituzione. Qualunque fosse la fonte e la fondatezza di queste molestie e persecuzioni, l'effetto sulla sua salute mentale era reale.

La situazione non migliorò quando, nel 1944, riuscì a raggiungere il marito a Londra, una città devastata dai bombardamenti. Nei dieci anni successivi, la sua salute peggiorò ulteriormente, il mercato editoriale si contrasse e fu tormentata da dolori ai denti che non poteva permettersi di curare. Ridotta in povertà, emaciata, quasi sdentata, ma ancora determinata a rilanciare la propria carriera letteraria, poté infine tornare negli Stati Uniti grazie all'aiuto economico di alcuni amici scrittori.

Per il resto dei suoi giorni visse, con il marito, in una stanza di un hotel economico di New York, dove una volta mi offrì, come gesto di affinità sudista, del pane di mais preparato nella cucina comune. Gentile e arguta, con una nuova dentiera, aveva ritrovato la sua naturale bellezza.

Poco dopo fu colpita da un ictus che le lasciò un'afasia espressiva – una tragedia finale per una scrittrice – che sembrò porre fine a ogni speranza di rinascita letteraria. Eppure, con eroica determinazione, superò anche questa prova e continuò a scrivere, apportando le ultime revisioni a *Escape into Living*.

La fine arrivò dopo un ricovero per sottoporsi a cure oncologiche. La sera stessa del suo ritorno a casa morì serenamente, accanto al marito.

Se Evelyn Scott fu, in definitiva, un fallimento – come alcuni suggerirono – fu perché tentò l'impossibile. Ma forse non fu affatto un fallimento se la sua vita e la sua opera contribuirono, anche solo in minima parte, a quel lento processo evolutivo e di miglioramento che lei considerava la speranza dell'umanità. Un processo che promette una progressiva marcia verso l'unica realtà ultima: *Liebestod*, l'amore-morte.

ROBERT L. WELKER

Tratto da «Southern Quarterly», University of Southern Mississippi, 1990.

LA CASA STRETTA

*Amore cerca solo il suo diletto,
Incatena un altro alla sua delizia,
Gioisce che l'altro perda la quiete,
E a dispetto del Cielo crea un Inferno.*

— WILLIAM BLAKE

PARTE PRIMA

La strada, rilucente di calore, sembrava quasi deserta. Sulla facciata di una casa fatiscente, all'angolo di quella strada, oscillava un'insegna e, su uno sfondo viola, si poteva leggere la scritta "Robinson & Figlio, Costruttori" dipinta in grandi caratteri bianchi. Dei frammenti di intonaco, gettati da una delle finestre, si erano depositati sul marciapiede polveroso in un mucchio abbagliante.

L'antiquata casa lì accanto aveva un disperato bisogno di miglorie tanto quanto quella già in ristrutturazione. Le mura di mattoni annerite erano rigate dal gocciolio d'acqua proveniente dalla malandata grondaia metallica che correva lungo il tetto. Le persiane di legno massiccio, spalancate davanti alle lunghe finestre, stavano marcendo. Al di là dei vetri sollevati, le tende, pulite ma lise, pendevano allentate come oggetti sfiniti dal caldo.

C'erano alcune lettere nella cassetta della posta davanti alla pesante porta d'ingresso verde scuro, e, uscendo di

casa, Mrs Farley si fermò a esaminarle prima di scendere in strada. Su una delle lettere c'era il timbro postale di Kansas City e pensò che, a spedirla a suo marito, fosse stata una certa donna che lei si sforzava di dimenticare. Rinfilò frettolosamente le lettere nella cassetta.

Scendendo i gradini di pietra, si chinò per gettare un lucente pezzo di buccia d'arancia nel canale di scolo. Nel farlo, sospirò, senza nemmeno prendersi la briga di spazzolare via la polvere dai suoi logori guanti di cotone bianco. Mentre trascinava i piedi sul marciapiede, la sua gonna, troppo lunga dietro, strisciava per terra. Mrs Farley guardò la casa in ristrutturazione e desiderò che si potesse fare qualcosa per migliorare anche la sua. A ogni modo, ora che Winnie, sua nuora, si era riconciliata con i genitori, le cose sarebbero andate meglio. Mr e Mrs Price erano ricchi. Avevano una carrozza e un'automobile. Mrs Farley si disse che era grazie ai suoi nipoti se la fine della lunga lite familiare aveva portato un po' di sollievo in famiglia. I due figli di Winnie, una femmina e un maschio, avrebbero ora goduto di molte cose che i Farley non erano stati capaci di dare loro. Mrs Farley se li immaginava andare in chiesa nella bella carrozza di Mrs Price. Sapeva che avrebbe dovuto prendere le parti di suo figlio Laurence, l'unico responsabile della lite, ma le era stato in qualche modo impossibile biasimare Winnie. Quella povera ragazza non aveva un carattere forte. Laurie era un uomo duro. Ostinato. Non perdonava facilmente e avrebbe sopportato di tutto piuttosto che ammettere di aver sbagliato. Era stato così fin da ragazzo. E, pigramente, come chi in barca la-

scia scorrere una mano sulla superficie setosa dell'acqua, la donna lasciò che la sua mente si lasciasse trasportare dall'affiorare di eventi del passato. Aveva raggiunto la macelleria; l'aveva quasi oltrepassata.

«Come sta, Mrs Farley? Che bel tempo, questi giorni». Il macellaio aveva un naso adunco che, quando sorrideva, sembrava premere sui suoi folti baffi castani che incorniciavano così bene i suoi denti bianchi e regolari. Si sistemò il grembiule sulla pancia e fissò il suo sguardo avido e affettuoso su Mrs Farley, come se stesse cercando di ipnotizzarla, oltre il piano di vetro del bancone, per convincerla a comprare alcune delle salsicce rosa-corallo che riposavano accanto a un blocco di ghiaccio nella teca trasparente.

La macelleria era bianca come la morte. Odorava di sangue e segatura e il suo interno piastrellato offriva un rifugio dal caldo di fuori.

«Mi dia un pezzo di— oggi può darmi una bella costata di manzo—? No, quanto vuole per quelle galline?». Mrs Farley, come sempre, esitava quando parlava e la sua fronte pallida, secca e frettolosamente incipriata, era segnata da rughe sottili come capelli. I suoi occhi smarriti e lievemente strabici si posarono indecisi sui grossi pezzi di carne: le spalle, le zampe anteriori, le cosce, tutte di diverse tonalità di rosso striato di sego o di sugna, oscillavano dai ganci nella penombra sullo sfondo delle piastrelle grigie delle pareti. Poco più avanti rispetto alla carne, c'era una fila di polli penzolanti. Le loro zampe erano di un malaticcio giallo-bluastrò, e gli artigli, stretti tra loro ma

flaccidi, alludevano ancora alla fatica che segue l'agonia. Gli occhi sporgevano sotto livide palpebre sottili, e sulle teste e sui colli, intorno ai becchi chiusi, ciuffi di piume marrone-rossicce erano stati lasciati come decorazione. Il macellaio prese una gallina e, posatala sul bancone, ne pizzicò tra l'indice e il pollice la carne tenera.

«Non ci sono galline meglio nutrite di queste» le disse. «Una carne bella soda. Vede, sono appena arrivate e sapevo che le avrei date via ancor prima di metterle nel ghiaccio. Non sono galline da batteria. Le compro da un giovanotto che ha una fattoria vicino a Southbridge, dove vive mia sorella».

Nonostante la cena speciale e il fatto che Mr e Mrs Price le avrebbero fatto la cortesia di venire a cena a casa sua il giorno seguente, Mrs Farley non aveva avuto intenzione di comprare della carne costosa come la carne di pollo. Per tutte quelle persone ci sarebbero volute due galline. Ma, benché facesse del suo meglio per non incrociare lo sguardo del macellaio, sapeva che lui la stava fissando intensamente e che i suoi denti bianchi lampeggiavano in modo quasi crudele sotto i baffi marroni e il naso adunco. Quello sguardo rafforzò la sensazione di debolezza che provava sempre quando doveva prendere una decisione, soprattutto in presenza di altre persone, e si pentì di non aver chiesto ad Alice di comprare la carne prima di andare al lavoro. Certo, Alice avrebbe speso troppo, ma quello che avrebbe scelto sarebbe stato sicuramente buono e gli invitati lo avrebbero certamente apprezzato.

«Prendo due di quelle galline» disse Mrs Farley, umettendosi la peluria asciutta sopra le labbra. «Mi dia quelle grasse, mi raccomando» continuò, accigliata. Mentre frugava nella borsetta alla ricerca dei soldi, non smise di notare l'atteggiamento cordiale e sicuro di sé del macellaio, che con dita svelte infilava la mano nel pennuto e con un lieve suono, come di un artiglio, tirava fuori le interiora scolorite con tale abilità da non bucarne nemmeno una. Poi tagliò il collo ed estrasse il gozzo delle galline. Mrs Farley non vedeva l'ora di andarsene. Non era mai tranquilla se non quando era da sola.

«Sono sicuro che ne sarà soddisfatta» dichiarò il macellaio con un piccolo inchino, prendendo i soldi che lei gli porgeva. La mano bianca e corta di lei era solcata da vene bluastre e le dita erano leggermente nodose e ricurve a causa della gotta. Erano rimaste in sospeso, quasi palpitanti, sul suo logoro portafoglio nero, mentre cercava di decidere se dargli l'importo esatto o se chiedergli di cambiare i cinque dollari che Alice le aveva dato quella mattina. Alla fine, gli diede i cinque dollari, e quando lui contò il resto sul palmo della mano di lei, la luminosità opaca delle monete le balenò davanti agli occhi e non riuscì a capire se la somma che le era stata restituita fosse quella dovuta o meno.

Il macellaio si inchinò di nuovo, riuscendo a sembrare deferente. «Dove le faccio consegnare?» chiese tendendo l'orecchio verso di lei, e, con voce bassa e concitata, Mrs Farley gli ricordò il numero civico che lui aveva dimenticato. «Devono essere consegnate subito» insistette

«o non riuscirò prepararle in tempo». Con una galante inclinazione della testa, il macellaio promise di mandargliele subito.

Mrs Farley avanzò in quella penombra pervasa da un odore acre; aprendo la porta schermata dalla zanzariera, una grossa mosca blu si alzò ottusamente in volo e andò a sbatterle sul viso.

Dovette andare dal droghiere e poi dal panettiere, e quando fu di nuovo vicino a casa erano già le tre del pomeriggio. May, la figlia di Winnie, una bimba dall'aspetto malaticcio, con la pelle lucida come la cera, i grandi occhi azzurri, anonimi e vitrei, e i riccioli sottili e umidi, color biondo cenere, che le si appiccicavano alle spalle incavate, si alzò dalla soglia ombreggiata.

«Ciao, Nonna» esclamò, lasciandosi con una mano il davanti del vestito di percallo rosa sbiadito, mentre con l'altra si appoggiava con tutto il suo peso alla sudicia ringhiera di ferro.

Mrs Farley la guardò con un'espressione corruciata, ma un sorriso coscienzioso le affiorò sulle labbra che tradivano un lieve disgusto.

«Dov'è la Mamma, May?» chiese, senza guardare la bambina. «Si sta riposando?». May si succhiò il dito medio e scosse la testa. Il suo sorriso era inespressivo nella sua curiosità timida. «Vuoi prendere uno dei miei pacchetti?». May annuì e ne prese uno, avvolgendolo pigramente nel suo esile braccio. La porta d'ingresso era socchiusa e si apriva su una penombra dall'odore familiare, e lei saltellò dietro alla nonna fino in casa.

Quando Mrs Farley entrò nella camera da letto buia, Winnie, in un'elegante vestaglia lilla e rosa, da pochi soldi, si alzò da un vecchio divano rivestito di velluto a coste e le andò incontro. Il suo viso piccolo e appuntito era stanco e bagnato di lacrime. Guardò la suocera con uno sguardo infantile di rimprovero.

«Oh, Mamma Farley, so già che Laurie dirà ancora qualcosa di terribile!». Si torse le mani, dai palmi carnosi e dalle dita affusolate che si incurvavano all'indietro sulle punte. «Sono rimasta sdraiata qui tutto il pomeriggio a preoccuparmi di quello che potrebbe accadere domani!». Mentre parlava, lanciava un'occhiata oltre la testa della suocera verso lo specchio dal pesante bordo smussato sul vecchio comò, e il suo viso rapito e tragico divenne ancora più voluttuosamente tragico mentre contemplava se stesso.

«Allora, Winnie, ho parlato con Laurence e lui si rende perfettamente conto che non può dire a tuo padre tutto ciò che pensa. Ci metterà una pietra sopra, proprio come faremo tutti noi».

«Oh, Mamma Farley, lei non conosce Laurie! Odia così tanto Papà e Mamma, e non ha pietà di me. A volte penso che anche lui mi odi!».

I capelli grigio topo di Mrs Farley pendevano in ciocche dritte sotto il bordo del suo vecchio turbante di lucido velluto nero che era inclinato di lato. Il suo viso rugoso assunse un'espressione gentile, ma severa. Aveva più pol-

so quando era con Winnie che non in presenza di altre persone.

«Ricordati, Winnie, che conosco Laurie da molto più tempo di te. Ricomponiti, riposa e non preoccuparti più. So che andrà tutto bene».

May aveva seguito la nonna e ora, con aria contrita, stava in equilibrio precario su un piede solo a guardare le due donne. Quando la madre le lanciò un'occhiata, il suo viso fu scosso da un lieve tremito. Abbassò lo sguardo sul pavimento e strofinò la punta goffrata della pantofola contro il pelo blu sfilacciato del tappeto.

«Vedrò di preparare una torta oggi». Mrs Farley sospirò voltandosi verso la porta. «È rimasta anche la mia solita torta del sabato. È meglio che tu stia a riposo, così domani non starai peggio. Se mi avanza del tempo, stasera ti stiro il vestito giallo. Voglio che tu sia bella». Uscì dalla stanza.

Winnie non era sicura di voler apparire bella. Si vergognava un po' di un tale pensiero, ma avrebbe voluto dare ai suoi genitori l'impressione che i Farley non l'avessero trattata bene. Non perché volesse ferire i Farley, piuttosto per un'intuizione su quale tipo di racconto degli anni passati avrebbe fatto più piacere a Mr e Mrs Price e presentato la loro figlia sotto una luce più interessante.

May, indietreggiando furtiva verso il corridoio, continuava a guardare sua madre. Gli occhi di Winnie, permeati da un accenno di ostile e tenera possessività, si fissarono sul viso della bambina. May avrebbe preferito non incontrare lo sguardo di sua madre in modo così diretto.

«Vieni qui, May!». Winnie si lasciò cadere sulle ginocchia e tese le braccia. May si avvicinò, quasi incapace di fermarsi.

«Tu vuoi bene alla Mamma nonostante tutto, vero?».

«Sì» disse May. C'erano bollicine di saliva sulle sue labbra perché non voleva togliersi il dito dalla bocca.

«Non pensi che io sia egoista, May?».

Winnie la scosse un po', poi la strinse a sé. Un brivido le percorse, come una creatura viva e incontrollata.

May si vergognò di quel brivido, quasi fosse stata colpa sua. Winnie si scostò e fissò la figlia. I suoi occhi erano dolcemente immalinconiti dal dolore, ma sotto la loro oscurità, come sotto una nuvola, May percepì qualcosa di cui aveva paura. Quella cosa era arrabbiata con se stessa e pretendeva qualcosa da May. Lei non sapeva cosa darle. Per sfuggirle, voleva piangere.

Winnie voleva far piangere May, ma allo stesso tempo la odiava quando piangeva.

«Devi volermi bene, May! Sono la tua Mamma! Devi volermi bene!».

«Sì, ti voglio bene» disse May. I suoi occhi erano neri di lacrime, ma, poiché voleva piangere, non riusciva a trattenere le labbra dall'accennare una specie di sorriso.

«Tanto quanto a Papà?».

May sentiva che le veniva rivolta un'accusa. Non riusciva a parlare. Era dispiaciuta e voleva che sua madre la picchiasse.

«Allora vuoi più bene a Papà? Oh, May, sei crudele! Non devi voler più bene a lui!». L'agitazione di Winnie

era contagiosa. May non riusciva a spiegarsi e all'improvviso scoppiò in lacrime. Winnie indietreggiò di nuovo e osservò la bambina che piangeva nascondendo il viso con un braccio.

I singhiozzi di May si placarono. Senza capire cos'era appena successo, si sentiva del tutto soggiogata. Voleva amare sua madre, ma quegli occhi dolci, rabbiosi e carezzevoli non glielo permettevano. Quand'è che sua madre le avrebbe permesso di smettere di piangere? Non aveva più lacrime. Era difficile piangere senza lacrime.

«La tua povera Mamma cattiva non sa cos'ha combinato!».

May, con gli occhi chiusi, allungò una mano tremante sul viso della madre.

«Allora mi vuoi bene? May, devi volermene! Non devi volerne di più a Papà!».

«Non voglio più bene a lui!».

Si diedero un bacio. May vide che gli occhi di sua madre erano come cose che albergano nella loro stessa ombra e amano se stesse. Amavano essere tristi. Desideravano il viso di May, ma era come se non lo vedessero e desideravano solo se stessi.

«Allora vai a giocare con Bobby, tesoro, e non fare più del male alla tua povera Mamma».

«Non lo farò più».

May corse fuori e lasciò Winnie a guardare nello specchio là dove prima si rifletteva l'immagine della bambina. Winnie non riusciva a capire come potessero incolparla per qualsiasi cosa. Era così innocente, così infantile. Un

tempo Laurence non trovava alcun difetto in lei. Rammentava i primi mesi del loro matrimonio e ricordava che, all'epoca, ogni volta che aveva motivo di pensare che lui fosse scontento di lei, faceva dei buffi disegni di se stessa con le mani sugli occhi che firmava "la povera Winnie" e li lasciava sotto il suo piatto a tavola, dove lui li trovava quando era ora di mangiare. Fu trafitta da un odio improvviso, unito al ricordo delle carezze che da parte sua erano state involontarie. Sentì il bisogno di giustificare la sua crescente durezza di cuore e quando si guardò tristemente allo specchio si sentì rassicurata. Era come se nel modo in cui i suoi arruffati riccioli rossastri rispecchiavano la luce ci fosse qualcosa che smentiva la colpa.

Erano le quattro. Attraverso la finestra, la luce del sole sulla fila di case di fronte sbiadiva i mattoni rossi fino a scolorirli nella tinta violacea dei petali delle rose antiche. Alla fine della strada, dove iniziava la piazza, le chiome verdi degli alberi fluttuavano con una pesante immobilità sopra i tetti anneriti intrisi di luce. Dietro le foglie giallo-verde brillante, il cielo blu si fondeva in se stesso come nel suo stesso sogno.

Laurence tornava a casa presto il sabato e Winnie decise di prepararsi. Mentre si sbottonava la vestaglia, Bobby entrò nella stanza e lei esitò. Il bambino sudava e ansimava, trascinando i piedi e tirandosi dietro con entrambe le mani un secchiello di latta colmo della terra che aveva scavato nel cortile sul retro. Era molto grasso. Indossava una salopette e le pieghe del collo sotto il suo mento pronunciato erano incrostate di sporcizia.

«Bobby! Ma cosa fai!».

«Terra. Bella terra» spiegò Bobby. Tutto in lui dimostrava che apparteneva solo a se stesso. I suoi occhi castani si opponevano passivamente alla madre. Borbottando per la fatica, si chinò e iniziò a svuotare la fertile terra violacea sul tappeto blu pulito. Un lampo si accese negli occhi di Winnie.

«Non provarci nemmeno, Bobby!». Scattò verso di lui, sforzandosi di sembrare arrabbiata.

Lui non si scompose. Con le spalle grassocce chine era intento nella sua opera.

«Ti ho detto di smetterla!».

Nel secchio scintillante rimasero solo pochi granelli di terra umida e scura. Gli afferrò il gomito. Lui la guardò, con gli occhi solenni che brillavano di una sorta di placida malizia. La sua presa sul manico di latta si allentò e lui si sedette ben comodo sul suo sedere rotondo. Winnie si lasciò cadere accanto a lui e scoppiò a ridere. Non avrebbe saputo dire perché, ma si sentiva sempre lusingata dal suo atteggiamento di sfida.

«Cosa devo fare io ora?» chiese lei. Si fissarono l'un l'altra.

«Sto costruendo una casa» disse Bobby. C'era ancora una luce severa nei suoi occhi placidi che la riempiva di vergogna e allo stesso tempo la rendeva fiera di essere sua madre. Il cuore le batteva forte in petto e, per sfuggire a un'emozione che la lasciava perplessa e turbata, gli gettò le braccia al collo e seppellì il viso contro il suo orecchio fresco e la sua guancia umida e fresca. «Oh, tu mi vuoi bene! Tu mi vuoi bene! So che mi vuoi bene!» cantic-

chiò, cullandolo e attirandolo a sé. «Mi vuoi bene tanto quanto vuoi bene a Papà, lo so».

Bobby si dimenò. «Non voglio bene a Papà!» disse.

«Ma devi! Sai che devi volergliene». La sua voce era rotta da un singhiozzo. Era malata, si disse. Ecco perché voleva essere amata.

«Non vuoi bene a Papà? Devi voler bene a Papà, ma anche alla Mamma! Oh, Bobby, povera Mamma!». Bobby cercò di divincolarsi di nuovo, ma lei aveva avvertito che qualcuno li stava guardando e non voleva lasciarlo andare. Il respiro di Bobby era caldo sul suo seno seminudo.

Girò la testa, in preda ai sensi di colpa e pronta a piangere per l'odio che la sua colpa le suscitava. Laurence era sulla porta. Sapeva che lui si era soffermato sulla soglia, ma, quando lei lo guardò, tirò dritto con l'aria di essere appena rientrato.

«Ciao» disse lui. «Sono contento che tu sia in piedi».

«Guarda cos'ha fatto Bobby». Liberò Bobby dall'abbraccio.

«Ne combina sempre una, eh?» disse Laurence. Si diresse verso l'armadio e appese il cappello. Era basso di statura e di corporatura massiccia, con la testa e le spalle troppo grandi rispetto al resto. Aveva folti capelli castani, ispidi e appena brizzolati, la pelle rosea ma vizza. Mentre camminava con il suo passo ondeggiante e goffo, teneva la testa in avanti e un po' inclinata di lato. Il suo cappotto pendeva sui fianchi e si sollevava sulla cucitura posteriore. Sembrava che le mani non fossero le sue: erano corte, sproporzionatamente piccole e molto delicate.

«Bobby, dovremmo metterti a pulire tutto» disse Winnie.

Laurence si avvicinò e guardò il mucchio di terra. «Posso—» fu tutto ciò che Bobby disse. Voleva allontanarsi da suo padre. Corse fuori dalla stanza.

«Ha combinato un bel pasticcio. Ti aiuto ad alzar-ti?». Laurence si chinò su di lei e lei gli porse le sue mani deboli. Voleva che le sentisse deboli tra le sue. Lui contrasse un po' le labbra mentre l'aiutava ad alzarsi. Winnie odiava l'amarezza furtiva che lui metteva in tutto ciò che faceva per lei, anche se le suscitava un'ondata di autocompiacimento. Si appoggiò a lui. Era fragile e lamentosa. Lui sembrò irrigidirsi contro la sua mollezza. Lei si amava malinconicamente, gli occhi alzati a guardarlo.

Per sposarla aveva rinunciato alla prospettiva di una carriera in ambito scientifico. Aveva abbandonato l'idea di una spedizione in Africa con uno dei suoi vecchi professori. A quel tempo aveva terminato l'università e stava proseguendo gli studi per una laurea in scienze. Lei aveva diciotto anni.

Winnie si sentiva ancora buona, bella e dolce. Aveva diritto a qualcosa di più di quella tenerezza distaccata. Sapeva che c'erano state delle volte in cui un semplice sguardo, un'occhiata, una parola di lei lo avevano conquistato. Poi però si erano presentati in lui i sintomi di un disprezzo di sé. Eppure era orgoglioso di lei, ne era certa. Spesso, senza che lui se ne rendesse conto, lo aveva visto lasciare trapelare agli altri la segreta vanità di possederla. Non era certo una vergogna arrendersi di fronte a lei!

A volte lo aveva sorpreso a fissarla in modo assorto, ma con una curiosità così determinata che il ricordo la faceva rabbrivire. Si strinse a lui per evitare che ora la guardasse in quel modo.

«Ti senti abbastanza bene per scendere per la cena?» chiese Laurence.

«Sì, Laurie— ce la faccio se—».

«Se cosa?». Era sempre duro quando scherzava.

Lei cominciò a ruotare il bottone del suo cappotto. Lui strinse gli occhi mentre guardava in quelli di lei, come a volerla tenere fuori. Le sue labbra dolci e dure le sorrisero. Le diede un bacio e si allontanò dalle sue braccia, avvicinandosi alla finestra.

Era malata. Il medico le aveva consigliato un'altra operazione. Altrimenti non avrebbe potuto avere altri figli. Sarebbe morta. Guardò Laurence. Il modo in cui le voltava le spalle la costrinse a chiudersi in se stessa. Era doloroso. Ma quando si ricordò del grave stato di salute in cui si trovava, gran parte dell'amarezza le passò. Il suo viso assunse un'espressione di dolcezza e rassegnazione. I suoi occhi grigio-verdi, sotto i capelli rossicci e spettinati, brillavano per le lacrime. Nella sua malattia si sentiva superiore al marito e riusciva ad amare se stessa in modo più completo.

«Oggi ho sentito di nuovo la Mamma, Laurence» esordì dolcemente.

«Sì?». Laurence aveva esitato prima di risponderle. Voleva che lui si girasse. Lui teneva lo sguardo fisso sulla strada al di là della finestra aperta. Una leggera corrente agitava l'aria pesante e luminosa, resa blu dal pulvisco-

lo. Vedeva i capelli di lui sollevarsi leggermente. Oltre la sua testa, il cielo era sbiadito per la luce. I raggi del sole fluttuavano in sfumature bianco-verdi nel cielo fosco e tremolante.

Lei teneva gli occhi fissi sul suo cappotto cascante. «Penso che preferiresti vedermi infelice per il resto della mia vita! Oh, Laurence, perché! Non posso più trattare male la Mamma, nemmeno per accontentarti!».

«Accontentarmi?». La voce di Laurence era tagliente e sarcastica, ma non carica di rimprovero. Lei odiava il suo tono indulgente.

«Certo che so che non posso accontentarti!» disse lei. Non riusciva a vederlo in viso ed era insopportabile non sapere se stesse sorridendo o meno. Sentiva che si stava allontanando da lei a causa di sua madre. Era crudele. Ora, ogni volta che non voleva toccarla, le ricordava che era malata. Lei cullava la sua malattia, ma lo odiò per averne parlato.

«Per favore, Winnie!». Si era voltato verso di lei. «Ho cercato di tenermi in disparte il più possibile sulle questioni dei tuoi genitori. Se tu non fossi così nervosa e malata ti renderesti conto che è passato da un pezzo il momento di rimproverarmi».

«Perdonami».

«Non c'è nulla da perdonare».

Era irritata perché lui non la perdonava, ma gli si avvicinò e posò la testa sul suo cappotto. Quando lei lo toccò, fu scosso da un tremito e lei non sapeva se lo stesse turbando in un modo che le faceva onore oppure no.

Ma qualcosa in lei si irrigidì. Lui non aveva il diritto di nascondersi.

«Oh, Laurie!». Erano ancora l'uno contro l'altra. Sentiva che lui stava aspettando che lei alzasse la testa. Quando le persone si sposano diventano una cosa sola. Era consapevole di sentirsi crudele, ma le sembrava di non avere nulla da rimproverarsi. «Oggi mi sono tagliata con le forbicine mentre facevo la manicure. Non devi essere severo con me». Lui non poté fare a meno di pensare che aveva una manina ordinaria, dall'aspetto ingannevole. Gli dispiaceva per lei.

«Che tragedia!». Le sue labbra si posarono per un istante sul dito di lei, senza concedersi. Tremarono un po'. Un'emozione che era al tempo stesso sgradevole e inebriante la travolse e sembrò sollevarla da terra. Pensò con tristezza e compiacimento a quanto aveva già sofferto per lui.

«Dov'è May?» chiese Laurence all'improvviso. Baciando il dito di Winnie, sentiva di essersi impegnato in qualcosa di sconosciuto e quasi sinistro. Si risentì della stupidità del proprio pensiero.

«Al piano di sotto, credo». Quando lui parlava di May, Winnie non vedeva l'ora di andarsene. Le sembrava che le stesse mentendo.

Laurence si diresse verso la porta; il suo corpo appariva ancora più massiccio nella stanza che si stava oscurando. Winnie sembrava conoscere ogni dettaglio di lui mentre attraversava il corridoio buio. Era doloroso conoscerlo così bene. Cercò invano di rivivere la percezione sfocata

di lui che aveva avuto ai primi tempi. Voleva che la gente lo vedesse come lo aveva visto lei allora. La sua camminata dondolante la umiliava e quando avevano ospiti cercava di convincerlo a sedersi su una poltrona dove il suo profilo deciso e bello si sarebbe stagliata nella luce, con il suo corpo goffo a riposo.

Non credo sia giusto che lui mostri una preferenza esagerata per uno solo dei suoi figli, si disse. Non è vero che vuole bene a May! Ingigantisce il sentimento che prova per lei solo per ripicca. Winnie non gli perdonava di essere più gentile con May di quanto lo fosse lei.

Trovò un fiammifero. Tra le ombre, il sole nascosto creava chiazze di luce bronzee. Nell'oscurità, il fiammifero divampò in una lunga e morbida fiamma attorcigliata. Il gas uscì dal bruciatore con un forte sibilo e la fiamma si allargò a ventaglio. Era un'ala ricoperta di piume gialle, blu all'attaccatura. Il vento la risucchiava silenziosamente.

Si avvicinò alla finestra che la fiamma aveva già oscurato. Il cielo era di un colore verde-blu. Le chiome nere degli alberi sulla piazza tagliavano il tenue orizzonte infuocato in segmenti scintillanti. Un palo del telegrafo si ergeva come un dito sopra le case e sembrava appoggiarsi pesantemente alla quiete in lontananza. Dietro sprazzi di nubi, stelle putrescenti brillavano come frammenti di schiuma in un mare incantato.

Winnie premette la testa contro il vetro freddo. Laurence, se stessa, la vecchiaia. Non sarebbe mai stata felice. Una tranquilla vanità prese il posto della sua inquietudine. Si rese conto di possedere una qualità eterea che si

accordava con il candore delle sue manine. Era consapevole delle sue mani, delicate e preziose, sul seno. Il respiro si fece più affannoso. Non voleva ricordare le sofferenze della lunga malattia, e il pensiero dell'operazione che la minacciava la gettava nel panico. Quando le persone le parlavano troppo della morte, lei vedeva soltanto qualcosa di brutto che non comprendeva. Voleva solo allontanarsene. Sentiva che non doveva essere costretta a pensare alla morte. Non le apparteneva. Se solo le persone l'amassero e le permettessero di essere se stessa, lei avrebbe dato tutto.

Si allontanò dalla finestra e tornò davanti allo specchio.

•

Alice fu l'ultima a tornare a casa per cena. Chiuse la porta d'ingresso con un colpo secco, un rumore attutito e allo stesso tempo enfaticizzato dalla quiete della strada deserta. Fischiettando, si tolse il cappello. Avanzò verso la sala da pranzo con un passo pesante e virile.

«Ciao, Mamma Farley. Ciao, Laurie! Sono felice di vederti tra noi, Winnie». Diede un pizzicotto all'orecchio di Bobby.

«Ciao, Zia Alice!» disse lui con voce impastata. La osservava come un piccolo Buddha divertito.

May pensava che Zia Alice non l'avrebbe notata, ma la Zia, passando, le accarezzò la testa. May era terrorizzata e sollevata mentre quella grande mano le scompigliava energicamente i capelli. Sorrise a Zia Alice, ma Zia Alice non la stava guardando. Poi sul suo viso si dipinse di nuovo